

STORIA

Schiavone rimarca lo squilibrio, oggi sempre più palese, fra la potenza tecnica e la progettualità civile e politica. E invoca un nuovo umanesimo

# Quel che rimane del mito del progresso

ROBERTO RIGHETTO

C'era anche lui, Nikolaj Berdjaev, a bordo della "nave dei filosofi" che nel 1922 partì dalla Russia bolscevica verso l'Europa. In tutto erano quasi cento gli intellettuali espulsi da Lenin perché non accettavano la logica del marxismo di stato. Nato a Kiev nel 1874 e arrestato nel 1898 per aver aderito a un circolo socialista, come tanti giovani del tempo era stato affascinato dalle idee rivoluzionarie, ma una volta crollato il regime zarista aveva ben presto fatto i conti con i misfatti connessi all'ideologia e iniziato a criticarla. Ed è curioso che, giunto a Berlino, abbia pubblicato nel 1923 l'opera che l'avrebbe reso famoso, *Il senso della storia*, in cui elabora un'analisi dell'idea di progresso e dà vita a una vera e propria filosofia della storia, rifacendosi al Libro di Daniele e alla Città di Dio di sant'Agostino. Era persuaso che la storia avesse una direzione: «La storia in quanto grandissima realtà spirituale non è un dato empirico, semplice, materiale di puri fatti: fosse così, la storia non esisterebbe e non sarebbe possibile conoscerla. La storia viene conosciuta dalla memoria storica, la quale è un'attività spirituale. Solo in un processo di spiritualizzazione e trasfigurazione della memoria storica si schiarisce il nesso interiore e l'anima della storia». La convinzione dell'esistenza di un disegno superiore all'interno delle dinamiche storiche lo portava ad accettare la visione ebraica e cristiana, che concepisce il susseguirsi degli eventi come destinato a una meta, a un futuro in cui accadrà un evento che risolverà la storia. Di qui il suo ritorno all'ortodossia, tanto che, giunto a Parigi nel 1925, diventò il punto di riferimento del pensiero russo cristiano in Occidente. Ma *Il senso della storia* è anche uno dei primissimi saggi in cui viene messa a fuoco una critica del progresso, soprattutto a partire dall'Umanesimo, dal Rinascimento e poi

dall'Illuminismo e dalla modernità. Lui stesso del resto aveva provato sulla propria pelle la disumanità di un regime che pure si vantava di porsi sulla scia della realizzazione delle promesse di liberazione dell'umanità. Berdjaev sarebbe morto nel 1948 e avrebbe fatto in tempo a conoscere di persona una delle più grandi tragedie del secolo scorso, il nazifascismo e la Seconda guerra mondiale, un'altra occasione che portò gli storici e i filosofi ad uno scetticismo profondo sulle «magnifiche sorti e progressive». Uno scetticismo fatto proprio da molti altri, come Walter Benjamin, che nel 1940 vergò righe divenute famose a commento del quadro *Angelus Novus* di Klee, quell'angelo che contempla assorto un passato fatto di rovine e viene investito alle spalle da una tempesta. «Questa tempesta è il progresso», scrive Benjamin desolato. È proprio rifacendosi a quel passo famoso di Benjamin che prende avvio il recente libro di Aldo Schiavone, intitolato semplicemente *Progresso*. Se per il grande e poliedrico intellettuale tedesco il progresso non era altro che la quintessenza del Novecento, con le sue straordinarie potenzialità ma anche con le sue immani tragedie, per Schiavone oggi appare chiaro a tutti come l'idea di progresso sia inevitabilmente in crisi, anzi «desolatamente inattuale, fin quasi a renderne impronunciabile il nome, come se il nostro senso e la nostra prospettiva del futuro, e lo stesso significato della storia, fossero stati definitivamente inghiottiti da un grumo di pessimismo, di smarrimento e di incertezza». E ciò nonostante il rapidissimo sviluppo tecnico e scientifico che ha accompagnato il secolo scorso e gli ultimi decenni in particolare. Dove più lo scritto dello storico è convincente è nella sottolineatura che l'idea del progresso umano è stata sostituita dal progresso tecnologico. E soprattutto nell'evidenziazione di uno squilibrio oggi sempre più palese: fra la potenza tecnica da un lato e la progettualità civile e politica dall'altro.

In poche parole, l'incapacità degli Stati, ma anche delle culture, di governare con la razionalità l'accelerazione dei cambiamenti suscitati dalle scoperte tecnologiche. Egli si fa promotore della necessità di un nuovo pensiero sull'uomo e sulla tecnica, vale a dire di una nuova antropologia. E parla di «un nuovo umanesimo, l'urgenza di una filosofia che ci consegni un'immagine e un'etica dell'umano che sappiano andare oltre l'individuale», auspicando «che anche il passaggio che abbiamo davanti a noi, che porterà l'umano – un umano che ha visto il Male farsi storia – oltre i confini naturali della specie, sarà una stagione di progresso». Nella sua visione laica del progresso e della storia, in cui intravede comunque una freccia e una direzione, Schiavone si guarda bene dal demonizzare la tecnologia, anzi a dire il vero pare eccessivamente propenso a santificare l'intreccio fra natura e cultura, fra mente e corpo, rappresentato dalle frontiere del cosiddetto post-umano o trans-umano. E questo è curioso in un momento in cui la tragedia della pandemia (su cui egli si sofferma nella postfazione, essendo il suo saggio stato scritto prima dello scoppio del coronavirus), dalla quale certamente usciremo grazie all'opera della scienza e della medicina, ha dimostrato tutta la futilità di un dibattito sulla possibilità dell'uomo di diventare immortale proprio grazie alle tecnologie. L'uomo non più trasfigurato ma «aumentato», una sorta di ibrido in cui le frontiere fra la macchina umana e la macchina tout court vengono cancellate, non è altro che l'ennesima utopia che prevede che le realizzazioni tecnico-scientifiche rimedieranno alla finitudine biologica della specie umana. In fin dei conti, come ha scritto il teologo André Paul, «una fantasticheria di immortalità». In riferimento al progresso scientifico e tecnologico e alle sue enormi potenzialità vale la pena rileggersi quanto scriveva Romano Guardini nel suo fondamentale volume *La fine dell'epoca moderna*, uscito nel

1950: «Il problema centrale attorno a cui dovrà aggirarsi il lavoro della cultura futura e dalla cui soluzione dipenderà non solo il benessere o la miseria, ma la vita o la morte, è la potenza. Non il suo aumento, che questo avviene da sé, ma la via di domarla e di farne un retto uso». Guadagni non aveva rimpianti verso il pas-

sato e non rifiutava certo i passi avanti compiuti dalla scienza. Il problema – puntualizzava – è che «l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza». Il paradigma tecnocratico rischia di farsi assoluto e di far perdere di vista il contenuto simbolico dell'esistenza, la capacità di meditazione e di con-

templazione dell'essere e dell'universo, la dimensione della libertà umana capace di resistere al potere solo grazie all'educazione. Lui definiva tutto ciò "ascetica".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Aldo Schiavone**

**Progresso**

Il Mulino. Pagine 150. Euro 12,00



Charlie Chaplin in una foto di scena del film "Tempi moderni" / Ansa/Kld

